

Officiati ieri a Roma i funerali di Stato di Umberto Terracini



ROMA - Il presidente Pertini e la signora Laura Terracini

Domani le esequie del compagno Arturo Colombi

ROMA — Tantissimi e partecipati gli attestamenti di cordoglio per la morte del compagno Arturo Colombi. Ieri si sono recati a rendere omaggio alla salma il presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti, il presidente della costituzione Umberto Malagugini, oltre a molti altri compagni ed esponenti politici e sindacali. Il presidente Pertini ha inviato un telegramma in cui ricorda il «valeroso combattente», un altro messaggio è stato inviato dai compagni Lama e Del Turco. Domani dalle 9 alle 13 sarà allestita la camera ardente presso la sezione San Lorenzo, in via dei Latini 73. I funerali si svolgeranno alle 15.

Un applauso per salutarlo l'ultima volta

L'omaggio di Pertini e delle massime autorità del Paese - Ininterrotto l'afflusso nella camera ardente allestita a Montecitorio - La salma tralata a Cartosio, in Piemonte, dove verrà tumulata

ROMA — Enrico Berlinguer ha appena concluso l'orazione funebre quando dalla piazza Montecitorio immobile e silenziosa si levano sommesse le note dell'Internazionale, dolcemente fischiate da centinaia, migliaia di compagni, di vecchi partigiani, di giovani. È il momento più toccante dell'ultimo saluto che lo Stato, le forze politiche, la gente danno a Umberto Terracini, «uno degli artefici della Repubblica e della democrazia italiana», e insieme l'amato compagno, un maestro di pensiero e di vita, un comunista esemplare.

Mentre la banda dei carabinieri suona la marcia funebre di Chopin e una compagnia interforze presenta le armi, Sandro Pertini si avvicina alla bara avvolta nel tricolore (e sulla quale una mano anonima ha posto il fazzoletto della repub-

blica dell'Ossola) per un estremo omaggio all'amico e al compagno di tante battaglie di libertà. Di lì a qualche istante le spoglie del compagno Terracini partiranno per Genova e da lì raggiungeranno un piccolo paese dell'Alessandrino, Cartosio, dove verranno inumate stamane in forma privata. Ed è allora, al momento della partenza del carro funebre, che nasce un lungo applauso, l'addio affettuoso e insieme carico di rispetto ai fuori di qualsiasi cerimonia. E questa appassionata partecipazione segna tutti i momenti e i gesti che sono seguiti alla morte di Umberto Terracini. Dalla folla che l'altra sera era sfidata davanti alla bara composta nella Camera, proprio lì dove il nostro compagno aveva presieduto («un grande Presidente», disse il vecchio liberale Vittorio Emanuele Orlando) l'Assemblea Costituente; al tributo, ieri mattina appena la Camera ardente era stata riaperta, di delegazioni operaie (ecco i tipografi in lutto del «Tempo»); al momento più doloroso, l'ultimo sguardo al volto esangue del «dottor sottile», come taluno diceva affettuosamente di lui. Pochi minuti dopo la bara, portata a spalla dai sei vallotti della Camera e del Senato, è scortata dai carabinieri in alta uniforme, scende lentamente verso l'ingresso di Montecitorio. La seguono i familiari, il presidente della Repubblica, Nilde Iotti e Francesco Cossiga, il presidente della Corte costituzionale Leopoldo Elia, il presidente del Consiglio Bettino Craxi, i ministri Spadolini, Scalfaro, Mammi, Goria, Longo, Romita, Scotti, le delegazioni di tutti i partiti democratici e dei gruppi parlamentari.



ROMA - Il feretro portato a spalla dai vallotti della Camera e scortato dai CC in alta uniforme

Pochi passi nella piazza già gremita da cui levano tanti pugni chiusi e le bandiere abbrunate del partito (in prima fila quella della sezione Paroli alla quale Terracini era iscritto), e la bara viene posta sopra un a tafalco mentre vengono resi gli onori militari. C'è tutta la direzione del partito. I corazzieri reggono la corona del capo dello Stato. Arrivano altre personalità: da Riccardo Lombardi ad Arrigo Boldrin, il popolare comandante «Bulow», da Arnimone Fanfani all'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone, dai giudici costituzionali Alberto Malagugini e Orzono Reale, al prof. Gaspare Ambrosini, che fu il primo presidente della Consulta. La cerimonia è essenziale. Umberto Terracini viene ricordato con accenti commossi da Giuseppe Saragat,

che lo aveva preceduto nell'incarico di presidente dell'Assemblea Costituente. Saragat è profondamente turbato. Ricorda che i primi comizi a cui assistette più di sessant'anni fa a Torino furono proprio quelli di Umberto Terracini; rievoca i difficili momenti di una vita che non esita a definire eroica, del militante di un partito da cui quando pensava che fosse suo dovere dissentiva, ma di un partito che più di ogni altro partito italiano ha contribuito al crollo del fascismo. Quindi la commemorazione ufficiale di Enrico Berlinguer. Pertini prende sottobraccio Laura Terracini; la sosterrà sino alla fine della cerimonia quando, tra gli applausi, i pugni levati e le note dell'Internazionale, Umberto Terracini riprende la strada del Piemonte.

Gianni Marsilli

Noi rivolgiamo qui, oggi, l'ultimo nostro saluto, un saluto triste e fiero, a Umberto Terracini, uno degli artefici della Repubblica e della democrazia italiana e, insieme, l'amato compagno, un maestro di pensiero e di vita, un comunista esemplare. Terracini, con tutta una generazione antifascista che aveva saputo sfidare il carcere, il confino, l'esilio, mettere a repentaglio e sacrificare la vita stessa, sarà uno di coloro che trarranno a salvamento l'Italia, secondo la previsione gramsciana, dalla rovina in cui il fascismo l'aveva trascinato. È la generazione di Pertini e di Saragat, di Togliatti e di Nenni, degli esponenti della corrente popolare cristiana e del pensiero liberale-democratico; ad essa dobbiamo il riscatto democratico del Paese, la Repubblica, il Patto costituzionale. Ad essa sarà dato dai comunisti quello straordinario contributo che la storia ha riconosciuto. Ognuna delle eminenti figure di quella generazione emerge per un proprio tratto e per una propria particolare forza interiore nel dibattito e negli scontri che la percorrono. Terracini è tra i più precoci nell'impegno generoso di lotta e nella intuizione che qualcosa di profondo è ammalato nel seno della formazione economico-sociale capitalistica così come essa gli appare negli anni della sua prima giovinezza. Ha già conosciuto il carcere e poi gli orrori di quella guerra contro la quale aveva lottato. È stato assieme a Gramsci alla testa della Sezione socialista torinese delle battaglie operaie alle quali l'Ordine Nuovo partecipa con voce originale, con la tematica consiliare, con le riflessioni sul partito, con il giudizio sulla Rivoluzione d'Ottobre, un giudizio non soltanto entusiasta, ma penetrante e sottile, capace di cogliere subito i valori permanenti e universali del socialismo.

Da tempo, ormai, sono al lavoro storici per illuminare il contributo che Terracini, da quel primo lontano inizio, ha portato alla causa dei lavoratori, della democrazia e del socialismo. È una riflessione che continuerà. Ma da essa, in ogni modo, emerge che dal momento stesso in cui Terracini partecipa in modo determinante alla costituzione del nuovo partito politico del movimento operaio — il Partito comunista d'Italia — fino al suo ultimo intervento nella Direzione del proprio partito, la presenza di Terracini è quella di una intelligenza critica, di una stringente capacità ragionativa, di una inesastata passione morale. È la presenza di chi sa che il nuovo partito non ha dinanzi a sé una che strada già tracciata una volta per tutte e che la sua stessa nascita è prova di una crisi acuta della società e dello Stato. È il punto di vista della polemica di Terracini sa assumere posizioni diverse, traendo la lezione dalla storia e dai fatti. Nella polemica con Lenin, che sollecita i comunisti italiani ad una linea di fronte unico con i socialisti, allora ancora guidati dall'ala di sinistra, Terracini sarà sostenitore — nonostante l'autorevolezza dell'interlocutore — di una tesi di rigida chiusura. Ma sarà lo stesso Terracini, più tardi, ad ammonire dal

L'addio «triste e fiero» del compagno Berlinguer



ROMA - Il commosso saluto di cittadini e compagni alla partenza del carro funebre

carcere i compagni che dirigono il partito sui rischi della svolta settaria del VI Congresso dell'Internazionale comunista, svolta che verrà modificata e corretta solo dopo la tragedia della vittoria nazista in Germania. Tanto più alta ci appare la figura di Terracini, quanto più egli deve affrontare non solo la brutalità fascista, il carcere duro, l'isolamento, il confino per tutto il tempo della giovinezza — per quasi 18 lunghissimi anni — ma deve contemporaneamente misurarsi con i propri compagni di organizzazione e di pensiero, in una capacità di proprio partito, di rottura certamente ingiusta, quali che ne fossero i complessi motivi, in quella tormentata vigilia della seconda guerra mondiale, al momento del patto di non aggressione sovietico-tedesco. Sarà nella lotta di Resistenza, e per il ritorno in Italia di Togliatti, che potrà essere superata quella dolorosa lacerazione: ma è proprio mentre essa dura che Terracini prova, assieme alla fermezza dei suoi convincimenti, la fiducia nella capacità del proprio partito di camminare sulla strada giusta: quella stessa strada per la quale può tornare a battersi in prima persona come uno dei capi della Repubblica partigiana dell'Ossola e poi, nuovamente, come uno dei massimi dirigenti del suo partito.

L'analisi storica mostrerà quanto si intrecciarono in quei dibattiti d'allora le ragioni e i tori. Ma rimane indubitabile, per chi non sia affetto da preconcetto fazioso, lo sforzo immenso di ciascuno per individuare, in una condizione così difficile e con così scarse possibilità di indagine, la via più rispondente alle necessità del movimento dei lavoratori e agli interessi del Paese. Poteva essere facile, in quei frangenti, smarrirsi in modo irrimediabile nel momento in cui si trovava isolati e perdenti in una disputa teorica o politica: a qualcuno capitò, infatti, di passare addirittura dall'altra parte. Terracini non solo cedette mai ma seppe tener fede al suo partito, e per questo il suo contributo è così prezioso e così caratteristico e nella sua formazione — e non certo, come qualcuno dice, per una sorta di concezione religiosa del partito. Gli anni che vanno dal '43 al '47 costituiscono, ha scritto il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, uno dei «periodi più creativi della storia nazionale italiana», sono l'età Costituente. Essa comprende dapprima il complesso triennio di preparazione, con la nascita del Comitato di Liberazione Nazionale, la lotta armata contro il nazifascismo, il regime transitorio, la istituzione della Consulta istituzionale, lo svolgimento del referendum costituzionale con la vittoria della Repubblica, e poi il biennio fervidissimo della attività della Assemblea Costituente, che si insediò il 23 giugno 1946. Di essa, dopo Giuseppe Saragat, dal febbraio 1947 fino alla fine della legislatura, Umberto Terracini — su proposta di Togliatti, presidente del gruppo parlamentare comunista, e per larghissimo consenso assembleare — è il Presidente.

Un comunista veniva così chiamato a rappresentare nel nuovo ordinamento dello Stato la carica immediatamente seconda a quella del Presidente della Repubblica. Come assolve questo suo compito Terracini? «Ne affidiamo il giudizio a una personalità che non era della nostra parte e della nostra epoca, alle parole che pronunciò Vittorio Emanuele Orlando al termine di quella solenne, storica seduta dell'Assemblea nella quale venne approvata la nostra Costituzione repubblicana». Disse Emanuele Orlando: «A Enrico De Nicola, innanzitutto, esprimi i nostri ringraziamenti; e poi a questo nostro Presidente... In lui (in Umberto Terracini) c'è una vocazione formidabile, la quale ha sostituito l'esperienza, perché negli ultimi anni della fortuna e mirabile sua vita egli non ha potuto più frequentare aule universitarie, non ha

potuto studiare precisamente quei regolamenti e quelle fonti di diritto, da cui si formano poi gli atti costituzionali. Egli si muoveva con una padronanza assoluta, aveva presente tutto, sapeva conciliare la fermezza di una autorità che s'impone con la bonarietà di un collega che trova l'arguzia per comporre un dissenso, un contrasto, che ad altri sarebbe, forse, apparso addirittura insormontabile! Egli è stato veramente un grande Presidente e — direi — un Presidente nato».

Non abbiamo amato e ammirato il compagno Terracini per la sua capacità di unire alla più viva e talora sferzante polemica con l'avversario la tolleranza e la comprensione delle ragioni altrui, e di congiungere al dissenso non rari e non marginali con i propri compagni la fermezza degli orientamenti di

riinserito nel partito e rientro in Italia. Membro della Consulta, membro dell'Alta corte di giustizia nel '45-'46 fu eletto deputato della Costituente e quindi presidente dell'Assemblea nel febbraio del 1947 e fino al suo scioglimento. Ci è così avvenne in seguito a tutti noi. Terracini si è battuto per tutti gli oppressi con spirito indipendente anche da quel partito, sempre però circondato dal rispetto di tutti coloro che conoscendolo ne apprezzarono il coraggio e l'altezza morale. Uno dei più grandi scrittori dell'800 conclude il suo romanzo con questo parole: «Con gli adolescenti si creano le generazioni? Quali generazioni? E gli eroi che

si creano le generazioni che saranno in grado di costruire un mondo più libero, più giusto e più sicuro contro i pericoli di una guerra che con le armi atomiche potrebbe distruggere l'umanità. Umberto Terracini fu un eroe. Gli uomini muoiono, ma le loro opere sono immortali e l'opera di Umberto Terracini non morirà mai. Il suo sacrificio durante 20 anni di carcere e di confino, le sue lotte nel 1944 nell'Ossola, la sua attività dopo la liberazione e poi di militante in un partito da cui quando pensava che fosse suo dovere dissentiva, ma di un partito che più di ogni altro partito italiano ha contribuito al crollo del fascismo, non si cancelleranno mai dalla storia passata, presente e futura della nostra Patria.

Non ho altro titolo per parlare di fronte a questa bara in cui giace un eroico combattente contro il fascismo e il nazismo — Umberto Terracini — che quello di essere stato il primo presidente dell'Assemblea Costituente. Terracini, ostile alla prima guerra mondiale, definita da un Pontefice romano «strage», prese posizione in un congresso che si tenne a Santhià nel luglio del 1916 contro il conflitto e per questo fu condannato ad un mese di arresto. Subito dopo fu chiamato alle armi. Finì la guerra fu tra i fondatori del giornale «Ordine Nuovo». Pietro Gobetti dà di Terracini questa definizione: «Il temperamento di Terracini è più di politico che di teorico. Non interessa l'elaborazione della teoria se non come interessa a Lenin (strumento di azione)... è antidemagogico per sistema, aristocratico, contrario alle violenze oratorie, ragionatore dialettico, sottile, implacabile, fatto per la polemica e per l'azione». Nel maggio del 1921 si recò nella Russia sovietica per partecipare ai lavori del terzo Congresso dell'Internazionale comunista al termine del quale fu eletto membro dell'esecutivo; toccò a Terracini farsi portavoce delle perplessità del Partito comunista italiano e ciò gli valse una dura replica polemica di Lenin. Al momento della marcia su Roma si trovò ad essere uno dei pochi dirigenti comunisti presenti in Italia. Fu comunque quasi solo a reggere la direzione del partito nel momento della peggiore repressione e riorganizzò clandestinamente la segreteria del partito stesso.

Saragat: uno spirito eroico e indipendente

Togliatti gli diede atto più tardi di questa opera difficile e pericolosa scrivendo a Gramsci: «Dobbiamo in gran parte a Terracini la rapidità con cui il partito ha ricostituito le sue file dopo gli ultimi colpi». Non starò qui a riferire gli eventi successivi se non in modo sommario. Nell'agosto del 1925 fu arrestato a Milano per circa sei mesi; liberato in febbraio diresse «l'Unità» di Milano e organizzò il lavoro della organizzazione sindacale.

Nel giugno 1926 fu di nuovo arrestato. Nell'udienza del 4 giugno 1928 Terracini riuscì a produrre un'opera difensiva efficacissima e di sferzante sarcasmo. Toccò a lui la condanna più pesante: 23 anni di carcere. Scandò il periodo di segregazione cellulare all'ergastolo di Santo Stefano. L'aggravamento delle sue condizioni di salute lo portarono nel luglio del 1929 all'internamento nell'ospedale carcerario di Firenze. Il duro regime carcerario

non fiaccò il suo temperamento combattente. Da Firenze fu trasferito a San Geminiano, Castelfranco Emilia e quindi a Civitavecchia. Ebbe polemiche con altri dirigenti del partito considerando che non si potesse parlare di inizio di un periodo rivoluzionario e che non si potesse escludere una fase democratica di transizione dopo la caduta del fascismo e giudicò aberrante l'assimilazione di fascismo e socialdemocrazia.

Nel febbraio del 1937 avvenne beneficiario di un decreto di amnistia Terracini lasciò il carcere di Civitavecchia, ma come elemento pericoloso fu associato a Regina Coeli e assegnato in aprile al confino a Ponza per cinque anni. Allo scoppio della guerra fu trasferito a Ventotene e la polemica con il gruppo dirigente del partito si inasprì fino al punto di provocarne l'espulsione dal partito nel 1943. Libero nell'agosto del 1943 fu costretto ad espatriare in Svizzera, poi passò clandestinamente la frontiera utilizzando alle formazioni partigiane che avevano occupato l'Ossola e fungendo da segretario della Repubblica liberale.

Nell'aprile del 1945 fu reinsediato nel partito e rientrò in Italia. Membro della Consulta, membro dell'Alta corte di giustizia nel '45-'46 fu eletto deputato della Costituente e quindi presidente dell'Assemblea nel febbraio del 1947 e fino al suo scioglimento. Ci è così avvenne in seguito a tutti noi. Terracini si è battuto per tutti gli oppressi con spirito indipendente anche da quel partito, sempre però circondato dal rispetto di tutti coloro che conoscendolo ne apprezzarono il coraggio e l'altezza morale. Uno dei più grandi scrittori dell'800 conclude il suo romanzo con questo parole: «Con gli adolescenti si creano le generazioni? Quali generazioni? E gli eroi che

si creano le generazioni che saranno in grado di costruire un mondo più libero, più giusto e più sicuro contro i pericoli di una guerra che con le armi atomiche potrebbe distruggere l'umanità. Umberto Terracini fu un eroe. Gli uomini muoiono, ma le loro opere sono immortali e l'opera di Umberto Terracini non morirà mai. Il suo sacrificio durante 20 anni di carcere e di confino, le sue lotte nel 1944 nell'Ossola, la sua attività dopo la liberazione e poi di militante in un partito da cui quando pensava che fosse suo dovere dissentiva, ma di un partito che più di ogni altro partito italiano ha contribuito al crollo del fascismo, non si cancelleranno mai dalla storia passata, presente e futura della nostra Patria.